

Teatro: le "provocazioni" di Peymann al Burgtheater

Lettera da Vienna

di Cesare Lievi

Vienna è infestata da turisti italiani. Negli alberghi e nei ristoranti ci si sente rivolgere la parola in italiano, nel menù non manca la pasta, il carpaccio, il tiramisù e si ha la sensazione di assistere in modo rovesciato a ciò che succede da noi con i tedeschi: *Zimmer frei*, *Wuerstel*, *Bier vom Fass...*, parole che il turismo e il desiderio d'ospitalità e di guadagno ci hanno rese consuete.

Ma quali italiani infestano Vienna?

È impossibile stabilirlo perché la città offre molteplici attrazioni. Per gli intellettuali testardi lettori di Cacciari e di Magris o affezionati, ormai un po' demodé fans della casa editrice Adelphi il tour della città è da brivido: da Olbrich, Wagner, Loos, Wittgenstein alla Secessione e la sera magari un concerto "unico": Beethoven, Schubert, Brahms o la scuola viennese. Per i meno raffinati, vittime della famigerata cultura di massa, la città non offre meno attrazioni: la corte, i palazzi di Maria Teresa, Sissi, Francesco Giuseppe, Rodolfo e Maria Vetsera, il Prater, il Ring con il suo neoclassicismo baraccone ed imponente, gli Strauss e qualche operetta: c'è quanto basta per essere pienamente soddisfatti e tornare a casa convinti d'essersi acculturati e divertiti. Cosa che puntualmente accade perché la città non tradisce ed è disponibile, aperta e generosa con i suoi turisti.

Ma ciò è anche la sua debolezza. Le dà un'aria innaturale, troppo pulita e asettica. Le contraddizioni della metropoli sembrano respinte in un limbo (che a Vienna ci sia un inferno è impensabile) invisibile e lontano. Tutto pare facciata e sontuosa scenografia quasi la città dovesse nascondere un vuoto o una nudità scandalosa. In confronto con le metropoli tedesche, zeppe di contrad-

dizioni, arditezze di comportamento e brutture, ma straordinariamente vitali, Vienna dà l'impressione di una città sospesa nel tempo, che si culla nella contemplazione della passata grandezza e nella consapevolezza un po' aristocratica e un po' meschina che ormai la storia è finita e che tutto ciò che accade è ripetizione e noioso *dejà vu*. A Vienna si ha spesso l'impressione che non possa esistere il nuovo e che domini un punto di vista "superiore", antico, sicuro di sé, imperterrito.

Tale atteggiamento negli ultimi mesi è stato aggredito e messo continuamente a dura prova da Peymann, il nuovo direttore artistico del Burgtheater, il quale, regista tra i più intelligenti, agguerriti e bravi del teatro tedesco, ha provocato scompiglio, accese discussioni e reazioni a volte durissime.

Ma che cosa ha fatto?

Ha sfondato con il suo nuovo programma una fortezza della tradizione austriaca: il teatro più grande del mondo, un ensemble amatissimo dalla città, un edificio grandioso e pomposo, luogo di sublimazione e autocelebrazione della borghesia austriaca, il tempio, il monumento.

Ha iniziato con l'abbassare i prezzi e ad accaparrarsi un nuovo pubblico, soprattutto i giovani che in una città come Vienna non possono che sentirsi spinti ai bordi, poi ha cancellato il vecchio repertorio a cui i viennesi erano affezionati e ha messo in cartellone spettacoli di Bochum (la città in cui era regista e direttore artistico prima di trasferirsi a Vienna), successi indiscutibili e provocanti sia dal punto di vista politico che da quello estetico. Alla fine ha ingaggiato una lotta (e sarà difficile vincerla) contro il modo di recitare degli attori del Burgtheater,

enfatico, declamato e sublime, in favore di una recitazione più sommessa, lucida e vera. Ha sostituito messe in scena solenni e di carta pesta, cattivanti e autocelebrative con messe in scena intelligenti, critiche, dure, dialettiche.

Una rivoluzione. A cui però pubblici e città reagiscono. Mi è capitato di assistere a delle discussioni tra la direzione artistica, gli attori e il pubblico che in Italia sarebbero impensabili. Non solo perché da noi è impossibile vedere gente divorata dalla voglia di discutere dopo aver assistito a uno spettacolo di tre o quattro ore, ma anche perché un pubblico così critico ed esperto noi possiamo soltanto sognarlo.

Certo tutto è giustificabile con il ruolo del teatro nella storia e nella società austriaca, ma anche con l'impegno, l'aggressività, la voglia di intervenire, di polemizzare, di essere "qualcosa" nella società, da parte di gente di teatro. A Peymann e al suo staff i viennesi potranno rinfacciare molte cose ma non certamente la rassegnazione, fatto che nei nostri tempi mi sembra tutt'altro che trascurabile: forse la qualità prima per fare di un teatro famoso un teatro vivo.

Ma la stessa cosa vale per i viennesi: a loro non è possibile rinfacciare l'indifferenza e si deve pur dire che le proteste e le reazioni aspre di un pubblico a volte reazionario sono molto più consolanti della smorta acquiescenza e comoda indifferenza con cui si reagisce nei nostri teatri.

Al di là delle polemiche tra vecchio e nuovo rimane il dato indiscutibile che a Vienna ora è possibile vedere grande teatro. La messa in scena di Peymann del *Riccardo III* di Shakespeare, con Gert Voss nei panni del protagonista, è certamente uno degli avvenimenti del teatro di lingua tedesca degli ultimi anni. Voss è un Riccardo magnifico: lungo e magro, ingobbito da sembrare un tronco su cui è cresciuta una protuberanza nodosa, cammina appoggiandosi a due bastoni in una andatura in cui si mescolano astuzia, odio, cinismo, intelligenza perversa e profonda umanità. Non vi è in lui ombra di teatralità e di artificio e riesce a snodare tutta la sua vicenda, quella storia di avidità, di intrighi e di finzioni che può sembrare molto lontana dalla nostra sensibilità, in modo vero, concreto e umano.

Oltre al Riccardo III sono ora visibili al Burgtheater due splendide messe in scena di testi di Bernhard sempre per la regia di Peymann: *Il teatrante e Ritter, Dene, Voss* dal nome dei tre attori che l'interpretano in una prova di bravura all'ennesima potenza: la vicenda è tutta viennese e ruota attorno ad una figura che ricorda il nipote di Wittgenstein e la sua pazzia.

Peymann investe molto in Bernhard tanto che è già annunciata la messa in scena del suo ultimo testo: *Elisabetta II*. Lo fa certamente per stima, perché è un autore importante, a lui estremamente congeniale, ma a Vienna, dove Bernhard è odiatissimo, ciò non può che suonare provocante. Provocanti sono anche altre proposte del Burgtheater. Per esempio: *An der Donau* di Herbert Achternbusch, presentato non nel tempio della prosa austriaca ma nel grazioso Akademietheater. Un testo, anzi un libretto perché parte di esso è cantato come un'opera (la musica è di Heiner Goebbels), zeppo di simboli, immagini oniriche, deliranti e sarcastiche che tendono ad evidenziare una realtà sempre più misera: persino gli dei sono nulla e devono fare sforzi immani per creare il più piccolo ed insignificante degli oggetti e delle creature: una bottiglia di birra, un cactus, un uomo ridotto a pura forza lavoro... In più questi sforzi sono tutti vani perché gli oggetti da essi creati si sottraggono al loro compito, non funzionano.

Di Oedoen von Horvath, un grandissimo autore purtroppo snaturato in Italia da messe in scena affrettate e superficiali, ora è possibile vedere, sempre all'Akademietheater, *Fede speranza carità*. È un testo secco, tagliato per scene brevi e incisive che danno uno spaccato crudele della Germania tra le due guerre, nel suo conformismo, della sua viltà ma soprattutto del "nazismo delle coscienze". È interpretato da Lore Brunner, un'altra grande del Burgtheater, la quale recita un finale mozza fiato, una di quelle scene che si seguono con le lacrime in gola e lasciano così storditi che dopo lo spettacolo si stenta a riprendere un normale ritmo di vita: si cammina per Vienna in una afosa sera di settembre, il Ring è pieno di auto e di gente ma non si vede nessuno, si cammina senza sapere di camminare, si pensa ma non si sa cosa.